

pluralismo e l'Antitrust potrebbe accontentarsi di valutare una tendenza; in tal modo, Retequattro è salva. Inoltre, avete introdotto, alla lettera *a*), comma 1, dell'articolo 1, il criterio del « coperto » piuttosto che quello del « raggiunto ». Da ciò si evince che il vostro tentativo è quello di cercare di far sì che l'Autorità possa considerare sufficiente che una televisione lanci da un ripetitore un segnale; poi, anche se nessuno la vede, secondo voi il problema del pluralismo sarebbe risolto. Avete introdotto, com'è stato più volte detto durante la discussione, il cosiddetto pluralismo virtuale.

Avete introdotto anche l'altro parametro, assolutamente ridicolo, che l'offerta al pubblico su tali reti dovrà essere anche — sottolineo il termine « anche » — di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche; sarà, quindi, sufficiente per tutti gli altri programmi una piccola modifica. Starebbe qui il pluralismo, il riconoscimento di un'impostazione pluralistica dell'informazione? Le sanzioni sono inoltre assenti nel caso in cui l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni verificasse che i parametri, peraltro inesistenti, non fossero raggiunti; in tal caso, questa dovrà procedere all'apertura di un'altra istruttoria. Ancora, vi è il parametro, non inferiore al 50 per cento, della quota di popolazione « coperta » affinché una rete digitale terrestre possa essere considerata nazionale, a fronte dell'80 per cento previsto per le reti analogiche. Neppure i numeri sono rispettati nella vostra impostazione!

Su questi aspetti intervengono, o meglio intervenivano, i nostri principali emendamenti. Non si trattava di centinaia e centinaia di proposte emendative, ma di alcuni emendamenti che, sia pure in un quadro non condivisibile, cercavano di condurre questo provvedimento il più vicino possibile alle indicazioni molto chiare fornite dal Capo dello Stato e dalla Corte costituzionale.

Come si vede, e come avranno visto quanti hanno voluto seguire la discussione svoltasi stamattina, il nostro era un tentativo per correggere le impostazioni più

ambigue e le parole più false, nonché i parametri meno vincolanti da voi introdotti nel provvedimento in esame. Si tratta, quindi, di interventi di buonsenso, che potevano essere compresi persino da chi non possiede una specializzazione in questo settore.

Il decreto-legge, quindi, non contiene una semplice proroga (è questa la critica fondamentale che muoviamo ad esso). Ciò emerge anche dal rifiuto delle proposte migliorative che abbiamo avanzato. Si prevede il differimento dell'applicazione della sentenza della Corte costituzionale, non si risponde ai rilievi del Presidente della Repubblica e, anche attraverso il rifiuto del confronto sugli emendamenti da noi presentati, si vuole porre una barriera e rafforzare tale situazione.

L'atteggiamento dell'opposizione costituitiva, pure in un quadro di dissenso, un tentativo di migliorare profondamente il provvedimento che il Governo ha emanato e che la maggioranza, al Senato, ha addirittura peggiorato. Siamo rammaricati del fatto che, ancora una volta, rifiutate completamente il confronto e che, ancora una volta, su un provvedimento riguardante il Presidente del Consiglio, abbiate voluto porre la questione di fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Onorevole sottosegretario, mi rivolgo a lei perché da un anno e mezzo è esperto della materia e sa di cosa stiamo parlando, dal momento che ha seguito tutti gli iter possibili e immaginabili dei vari provvedimenti culminati nel decreto-legge in esame, che occorre convertire in fretta e furia per poter « tamponare » talune situazioni.

In primo luogo, mi consenta — uso un'espressione cara al suo Presidente del Consiglio — una premessa di carattere politico. La verifica di cui si è tanto parlato in questi giorni — forse mai iniziata o iniziata solo nella testa di qualche *leader* della maggioranza, ma che di fatto

non era nelle intenzioni di chi guida la maggioranza stessa — non finisce mai, come gli esami. Il Governo, infatti, si è dovuto riunire per porre la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione, in quanto è evidente che il Governo stesso e la maggioranza non si fidano dei propri parlamentari. È, infatti, ancora sotto gli occhi di tutti il *flop* della cosiddetta legge Gasparri: la maggioranza è stata costretta a ritirare il provvedimento, rinviandolo in Commissione e insabbiandolo nel cassetto, nell'attesa dell'approvazione del decreto in esame, cosiddetto « salva Retequattro » o « salva reti », che in realtà salva l'interesse di qualcuno. Il semplice spauracchio di qualche voto segreto ha imposto alla maggioranza una scelta alla quale siamo ormai abituati, poiché questo Governo, che non è d'accordo su nulla, ha bisogno, per salvare se stesso, di ricorrere continuamente alla questione di fiducia, vincolando i propri parlamentari con il voto palese.

Dunque, come al solito, vengono presentati al Parlamento provvedimenti blindati. Si tratta della prassi instaurata da questo Governo, soprattutto per quanto concerne i provvedimenti che interessano in modo particolare qualche esponente del Governo stesso. In tal modo non si consente all'opposizione, ma neppure ad alcuni parlamentari della maggioranza che forse hanno idee diverse rispetto ai membri del Governo, di proporre emendamenti in grado di migliorare anche soltanto un decreto-legge.

Ci avete provato al Senato, a migliorare il decreto-legge, con alcuni problemi non risolti. Il problema vero, ad esempio (è affrontato anche nei nostri emendamenti) riguarda la modifica al primo comma dell'articolo 1, lettera *a*), per quanto concerne la distinzione tra la popolazione raggiunta e quella coperta. Ritengo che voi abbiate operato un lungo esercizio semantico (ve lo dico ormai da mesi: tutti i provvedimenti da voi presentati, compreso questo decreto-legge, si basano su alcune finenze semantiche).

Anche nel provvedimento in esame parrebbe che, rispetto al testo originario,

inserendo — come è stato fatto al Senato — il riferimento alla quota di popolazione coperta anziché alla quota di popolazione raggiunta, si faciliti l'operato dell'*authority* ai fini dell'accertamento che essa dovrebbe effettuare per inviare, successivamente, una relazione al Governo.

In realtà, credo sarebbe stato meglio (se ci fosse stato consentito esaminare qualche emendamento) utilizzare un termine che rendesse l'idea di ciò che si dovrebbe fare rispetto alla popolazione raggiunta o alla popolazione coperta. Si dovrebbe infatti verificare se realmente quote di popolazione abbiano la copertura effettiva e se vi sia la ricezione del segnale.

Si parla di presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili. Sono tuttavia preoccupato in merito. Vede, onorevole Innocenti, al di là della polemica tra ISTAT e l'Eurispes (di cui, francamente, non mi interessa molto), il problema vero è che le famiglie fanno fatica ad arrivare alla fine del mese. Infatti, al di là del fatto che il Presidente del Consiglio va in televisione ad affermare che tutto va bene, ci sono molte famiglie che veramente non sanno come sbarcare il lunario. Parlare di *decoder* a prezzi accessibili mi sembra equivalga a dare un pugno in un occhio a tali famiglie che, ripeto, fanno fatica ad arrivare alla fine del mese.

Vorrei dunque capire come si faccia a verificare la presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili. Tra l'altro, non mi risulta che anche la RAI abbia tanti *decoder* (forse li ha acquistati o forse solamente il suo direttore generale ne ha uno, nella sua stanza). Se si effettua una ricognizione, si capirà che non sarà semplice nemmeno per il servizio pubblico, al di là dei due canali dedicati che trasmettono per qualche ora al giorno (RAI Doc e RAI Utile, mi sembra), accedere al digitale terrestre.

Al di là degli aggettivi usati, con distinzioni semantiche molto fini, non c'è un sostantivo vero che renda l'idea del significato del digitale terrestre e di come si voglia offrire alla popolazione la possibilità di essere raggiunta dal digitale su frequenze terrestri.

Noi non siamo assolutamente contrari al digitale terrestre, anzi riteniamo che le tecnologie innovative possano offrire un contributo significativo allo sviluppo della nuova televisione. Il sistema che noi proponiamo è, purtroppo, ingessato dalle polemiche sul monopolio Mediaset-RAI, che sta diventando un duopolio duro a morire.

È un sistema bloccato dall'attuale situazione, che non trarrebbe alcun giovamento dalle soluzioni che sono state adottate, le quali nemmeno in questo decreto-legge tengono conto delle osservazioni del Capo dello Stato.

Vedete, onorevoli colleghi, noi sappiamo che il digitale terrestre — che è una tecnologia innovativa in cui crediamo fortemente — non risolverà il problema, anzi se le cose rimarranno così aggraverà la situazione, indipendentemente dai tempi di attuazione e dalla copertura del segnale digitale. Il digitale terrestre moltiplicherà l'offerta di canali, ma non favorirà la competitività e la concorrenza. Credo che la gestione del cosiddetto *simulcast* sarà disastrosa e dobbiamo fare in modo che si governi il processo di transizione attraverso una solida e forte sperimentazione, cosa che non è consentita nemmeno da questo decreto-legge.

Allora, in maniera molto semplice noi diciamo che con alcuni emendamenti presentati al cosiddetto decreto-legge «salvareti» ci proponiamo di sopperire ad alcune carenze in questo provvedimento che dovrebbe essere oggi convertito in legge, il quale non contiene alcuna considerazione in positivo rispetto all'esito dell'accertamento svolto dall'Autorità. Sotto questo profilo, il presidente Cheli è venuto a svolgere la sua audizione di fronte alle Commissioni riunite indicando alcuni elementi che ci hanno fatto tutti riflettere. Chi era presente quel giorno — e lei onorevole sottosegretario era presente — sa che sono state poste alcune questioni di portata generale anche sul versante delle sanzioni e per questo noi abbiamo proposto alcuni specifici emendamenti.

Il decreto-legge stabilisce che le reti eccedenti i limiti possono proseguire le trasmissioni solo fino alla data di adozione

delle deliberazioni dell'Autorità che adotta i provvedimenti nel caso non si siano verificate le condizioni previste al primo comma, ossia i *decoder* sul mercato, i nuovi canali e così via. Ora, nel caso in cui l'Autorità accerti che queste condizioni si siano realizzate — cosa tutta da verificare perché la povertà delle famiglie a cui facevo riferimento prima è un dato di fatto e non un'invenzione dell'Eurispes —, l'Autorità stessa, a mio avviso, deve disporre con un regolamento le modalità di proseguimento delle reti eccedenti i limiti di cui sopra, che altrimenti sarebbero soggette alle disposizioni normative in vigore e che, quindi, sarebbero sottratte sostanzialmente a una verifica effettiva da parte dell'*authority*.

Inoltre, per facilitare l'accesso al mercato televisivo, favorendo in questo modo — io credo — il pluralismo dell'informazione e uno sviluppo maggiore del digitale terrestre — in cui, lo ripeto, noi crediamo fortemente — con questi nostri emendamenti si propone anche di abbassare gli affollamenti pubblicitari per i concessionari di più di una rete televisiva. Non è una provocazione, ma solamente un modo per dare uno sviluppo ulteriore al digitale, nonché al pluralismo dell'informazione. Ciò consentirebbe di liberare le risorse necessarie al mercato per favorire la concorrenza, accogliendo in questo modo anche il messaggio di rinvio alle Camere del Presidente della Repubblica nella parte in cui afferma che il Parlamento deve porre in essere azioni che evitino il formarsi di posizioni dominanti.

Si tratta di emendamenti molto semplici che però consentirebbero di ridurre gli affollamenti pubblicitari e far sì che la concorrenza sia effettivamente garantita: è una sorta di riedizione del SIC. Si è parlato molto di questo sistema integrato delle comunicazioni e, dopo il messaggio del Capo dello Stato, si è forse capito da parte del Governo che si era esagerato e anziché restringere di molto la torta, la si è ristretta di un po', di qualche piccolo centimetro.

In una torta che è sostanzialmente grande, è evidente che accorciare il dia-

metro di qualche centimetro non significa assolutamente nulla! Voi avete riproposto, nel decreto « salvareti », la stessa logica del SIC, che era nel testo originario del provvedimento prima ancora che fosse rinviato dal Capo dello Stato alle Camere e che è anche nella versione proposta dall'onorevole Romani ed altri, cioè un semplice « asciugamento » di questo SIC. È una logica che noi non condividiamo e per questo avevamo presentato alcuni emendamenti che miravano a ridurre l'affollamento pubblicitario, per far sì che si sviluppasse la concorrenza e che si liberassero le tante risorse finanziarie che nel mercato pubblicitario vi possono essere al fine di garantire il pluralismo, la concorrenza e un'informazione che sia la più ampia possibile.

Siamo rammaricati, quindi, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, del fatto che ci sia stato impedito di discutere nel merito qualsiasi emendamento migliorativo, perfino di un decreto-legge che, purtroppo, salva sostanzialmente Retequattro. Per la verità, non ce l'abbiamo con Retequattro; figuriamoci, noi vogliamo che vi sia uno spazio per tutti, a patto che tale spazio non travalichi i limiti della decenza e garantisca anche agli altri non soltanto di sopravvivere, ma anche di vivere bene in questa sorta di mercato dell'informazione televisiva. Per questa ragione, ci preoccupiamo sia dei lavoratori di Retequattro sia di quelli di RAI 3, come ci preoccupiamo dei lavoratori delle acciaierie di Terni, di quelli delle acciaierie di Genova — lo ha detto il collega Mazzarello che mi ha preceduto —, come ci preoccupiamo dei lavoratori del comparto siderurgico di Piombino — visto che recentemente ho avuto modo di conoscere questa realtà — e di tutte quelle situazioni di difficoltà in cui versa il nostro paese. E il Governo, anziché occuparsi dei problemi, anziché fare politica, rispondere cioè ai problemi della gente e di coloro che sono in difficoltà, si preoccupa di tamponare con qualche provvedimento — soprattutto decreti-legge, che vengono approvati in quattro e quattr'otto, in particolar modo quando su di essi viene posta la questione

di fiducia —, per poter mettere l'ennesima toppa alle tante lacerazioni che il Governo stesso ha prodotto in due anni e mezzo di guida del paese!

Sono quindi rammaricato di dover insistere su una posizione per noi vitale e molto forte, ma sono ancor più rammaricato del fatto che non ci sia stato consentito di entrare nel merito degli emendamenti e di spiegare a quei parlamentari della maggioranza che sono molto più sensibili agli interessi del paese che a quelli del Presidente del Consiglio, che vi sono alcuni punti della legge che, probabilmente, potevano essere migliorati. Non mi riferisco soltanto alle grandi emittenti televisive, ma anche alle reti locali.

Vede, sottosegretario Innocenzi, allo scopo di ottenere la licenza di operatore di rete locale, è previsto che si debba investire in infrastrutture, entro cinque anni dal conseguimento della licenza, un importo non inferiore ad un milione di euro per bacino di diffusione per ciascuna regione oggetto di licenza in ambito locale. Noi avevamo anche proposto di ridurre questo importo da un milione a 500 mila euro, per una licenza limitata ad un bacino di estensione inferiore a quello regionale perché, al di là della propaganda che fa il suo ministro o qualcuno della maggioranza che si occupa di emittenza locale, noi crediamo veramente nell'emittenza radiotelevisiva locale, ci crediamo al punto tale che cerchiamo anche di favorirne, sotto questo profilo, lo sviluppo. Però voi, a parole, dite di essere sensibili, ma, nella sostanza politica di ogni provvedimento che proponete in quest'aula e, quindi, anche al paese, non vi occupate della tutela degli interessi dell'emittenza radiotelevisiva locale.

Voi avete compiuto la scelta politica di ridurre le 600 radio e televisioni locali, presenti sul territorio, a 200 o 150. Si tratta di una scelta politica di cui pagherete le conseguenze: infatti, mentre oggi si presenta il problema dei lavoratori di Retequattro, domani rischieremo di avere numerosi disoccupati nel settore della radioemittenza televisiva locale, a meno che non facciate quello che qualcuno sta fa-

cendo, vale a dire andare in giro a fare *shopping* di frequenze, non so con quanta tutela dei livelli occupazionali dell'emittenza radiotelevisiva locale!

Per questo motivo, signor Presidente e onorevoli colleghi, siamo francamente contrari sia nel metodo, sia nel merito. Siamo contrari nel metodo, perché non è possibile, in quattro e quattr'otto, porre la questione di fiducia in Parlamento, impedendo a ciascuno di noi di far discutere l'intera Assemblea sulle proposte emendative presentate, imponendo una scelta verticistica, di maggioranza e « blindata » — così come è stato blindato, in questa legislatura, tutto quanto riguardasse il settore dell'informazione radiotelevisiva —, ed imponendo al Parlamento scelte assolutamente insindacabili da parte non solo dell'opposizione, ma anche di alcuni parlamentari della stessa maggioranza.

Nel merito, non condividiamo l'impianto e le solite finenze semantiche del presente provvedimento — che ripercorrono, non solo per grandi linee, ma anche nel dettaglio, la sostanza della cosiddetta legge Gasparri —, e non condividiamo, altresì, il modo di procedere di questo Governo e di questa maggioranza.

Per questi motivi, preannunzio il nostro voto contrario al provvedimento: lo motiveremo in modo più compiuto nel corso delle dichiarazioni di voto, e intraprenderemo tutte le azioni politiche a noi consentite non solo come parlamentari, ma anche come esponenti politici che vivono in mezzo alla gente, per contrastare questo decreto-legge. Ciò per far sì che vi sia veramente libertà di informazione nel nostro paese e che siano garantite le condizioni per una effettiva, maggiore concorrenza nel mercato televisivo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

ENZO CARRA. Signor Presidente, cercherò di illustrare brevemente i motivi che ci lasciano stupefatti di fronte alla deci-

sione del Governo di porre la questione di fiducia e di strozzare, in questo modo, il dibattito su una questione che successivamente tornerà comunque a galla, e che probabilmente turberà i sonni della maggioranza.

Come hanno già sostenuto il collega Lusetti e gli altri deputati intervenuti, spiegheremo le nostre proposte, volte a migliorare questo provvedimento, che non è stato possibile discutere. Vorrei illustrare brevemente, allora, quelle modifiche e quelle correzioni che avrebbero reso più forte un decreto-legge debolissimo.

Un emendamento a mia prima firma proponeva di modificare l'articolo 1, comma 1, lettera *b*), che recita: « la presenza sul mercato nazionale di *decoder* a prezzi accessibili ». Se, come ci è stato spiegato più volte dalle autorità competenti in materia, il concetto di accessibilità è importante, bisogna che esso abbia qualche appiglio concreto. In altre parole, cos'è accessibile e cosa non lo è? Con il mio emendamento avevo proposto di aggiungere alle parole: « la presenza sul mercato nazionale di *decoder* a prezzi accessibili », le parole: « per la media della popolazione secondo i dati ufficiali ISTAT ».

Ora, sappiamo che sull'ISTAT si sono addensate allarmanti polemiche e critiche. Peraltro, è curioso che il ministro titolare del potere di vigilanza, anziché convocare il presidente dell'istituto per richiamarlo — diciamo così — quando, secondo lui, le cose non vanno bene, debba aprire un'inchiesta. Perciò, se non vogliamo chiamare in causa l'ISTAT, facciamo riferimento a qualche altro istituto di ricerca — fate un po' voi —, ma l'accessibilità dei *decoder* in base a cosa la misuriamo? Qual è il prezzo giusto, direbbe qualche venditore televisivo di quelli che lavorano per Mediaset? Questa mi pareva una modifica ispirata a buon senso che avrebbe reso leggermente più forte un decreto-legge che, così com'è, è senz'altro debole.

Un'altra proposta emendativa riguardava l'articolo 1, comma 1, lettera *c*), che recita: « l'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche ». In

sostanza, qui vengono richiamate la problematica del *simulcast* e tutte le questioni i cui termini sono già stati illustrati, molto abilmente, dal collega Lusetti. Ebbene, se alle parole: «l'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche» avessimo aggiunto le seguenti: «purché diretti ad un reale ampliamento del pluralismo informativo e culturale», mi pare che la cosa sarebbe stata un po' più digeribile!

Probabilmente, già oggi, chi ha la fortuna di avere il *decoder* ed il digitale terrestre in casa vedrà repliche di programmi già trasmessi o programmi diffusi da televisioni straniere. Ma cos'ha chiesto il Presidente della Repubblica rinviando questa legge alle Camere? Quale problema egli ha posto? Che vi sia qualcosa di più e di meglio, che vi sia un effettivo ampliamento del pluralismo informativo e culturale, ovvero che vi siano i *decoder* sufficienti e la copertura del 50 per cento del territorio? Ritenendo che il problema posto dal Presidente della Repubblica sia il secondo, voi gli attribuite una preoccupazione di carattere economico: sostanzialmente, al Presidente interesserebbe sapere se questo nuovo mercato vi sia e se esso si stia sviluppando. Insomma, il Presidente della Repubblica, preso da una giusta preoccupazione per un'economia nazionale che va male, avrebbe deciso di aprire ad un altro mercato! Non mi pare questo il problema del Presidente della Repubblica.

Neanche noi ci poniamo tale problema. Questi canali giustificano l'aggiramento, come diciamo noi, o il superamento, come dite voi, della sentenza della Corte costituzionale, ma il nostro problema è che vi sia un effettivo arricchimento del pluralismo informativo e culturale. E questo mi pare il *leitmotiv* anche dei messaggi del Presidente della Repubblica: di quello del 2002 e di quest'ultimo con il quale ha rinviato alle Camere la legge Gasparri.

Un altro emendamento riguarda il comma 3 dell'articolo 1.

Tale comma (credo che su ciò, in maniera molto più dotta di me, siano già intervenuti i miei colleghi) stabilisce che,

per quanto riguarda le decisioni da prendere anche sull'affollamento e sulle frequenze, fino alla data di adozione delle deliberazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, è consentito alle emittenti che superino i limiti di cui ai commi 6, 7 e 11 dell'articolo 3 della legge 31 luglio 1997, n. 249, di proseguire l'esercizio delle reti eccedenti tali limiti.

Da tale comma si evince che effettivamente, il *D-day*, il 30 aprile 2004, l'Autorità dovrà riunirsi nuovamente per adottare alcune deliberazioni. Ma quali deliberazioni deve adottare l'Autorità? Ditelo! Si tratta di un modo (disciplinato in questo provvedimento estremamente sbagliato: voi lo sapete benissimo) per prendere altro tempo, per compiere (non saprei come definirla) un'altra piccola truffa. Le deliberazioni sono state già adottate: mi riferisco alla sentenza dalla Corte costituzionale e, prima ancora, al pronunciamento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni; non c'è altro. Vi sarete posti delle domande in merito a ciò, dandovi, immagino, delle risposte.

Se, al 30 aprile, non sarete stati in grado di approvare la legge Gasparri, non sarà possibile la presenza di tre reti in capo ad un solo soggetto imprenditoriale. Lo ha dichiarato la Corte costituzionale. Il giorno dopo — il 1° maggio, festa dei lavoratori —, uno qualunque potrà chiedere il rispetto della sentenza della Corte costituzionale. Non c'è altro da fare. Non ci sono deliberazioni da adottare, riunioni o sedute da convocare, avvocati o giudici. Occorre soltanto applicare una legge che già esiste. Questo lo sapete? Vi siete preparati a quest'evento?

Ho notato la foga con cui tutti noi ci siamo interessati al digitale terrestre, al *decoder*. Anch'io, precedentemente, ho parlato dell'accessibilità. Ma, ascoltando alcuni pareri, deduco che i problemi riguardanti i *decoder* e la copertura, sono forse superabili, aggirabili (fate un po' voi). A me pare molto meno superabile — attraverso una legge e un decreto-legge che rappresentano un *flash back* (sono rivolti al passato come se lo stesso si sia già realizzato, ma così non è stato) — l'aspetto

che avrebbe dovuto portare Retequattro (sulla quale c'è ben poco da decidere, stando alla sentenza della Corte costituzionale) a lasciare l'etere terrestre entro il primo gennaio. Questo mi sembra uno dei problemi meno superabili. Spero che abbiate riflettuto seriamente su ciò e su come approvare entro il 30 aprile una legge che, per un anno e mezzo, non siete riusciti a far approvare.

Sempre con riferimento al terzo comma dell'articolo 1, ho presentato un emendamento con il quale chiedevo che le parole « Fino alla data di adozione delle deliberazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni » (queste famose deliberazioni! In realtà, non vi sono deliberazioni da assumere) fossero sostituite dalle seguenti: « Fino alla data di adozione delle deliberazioni dell'Autorità che completa gli accertamenti di cui al primo comma ».

Non credo vi saranno molte difficoltà — se ve ne saranno, saranno superabili — sul digitale terrestre, ma, per quanto riguarda le frequenze analogiche, se non avrete prima avviato il digitale terrestre con una legge, non so come riuscirete a dire a chiunque, a chicchessia, che si può rimanere nella situazione attuale proprio perché le sentenze della Corte costituzionale possono essere superate dall'avvio del digitale terrestre. Non so proprio come farete, ma credo che voi abbiate certamente preso in esame questa vicenda.

D'altra parte noi, non soltanto in quest'ultimissima fase, abbiamo presentato emendamenti — siamo stati effettivamente anche un po' sconsiderati, per certi versi —, di buonsenso, in un'ottica di cooperazione, che anch'io credo di aver dimostrato illustrando questi miei quattro emendamenti. Invece voi, con questo voto di fiducia, non solo spazzate via le modifiche e le correzioni proposte, che pure erano possibili proprio perché le aveva presentate addirittura l'opposizione (così totale ed efferata come la descrivete), ma soprattutto infrangete, a mio giudizio (per quel pochissimo che vale), la stessa ragione d'essere della scelta, assunta in questo Parlamento tanti anni fa, di escludere

il voto segreto per la votazione finale delle leggi. Infatti, se la Camera ha escluso il voto segreto per evitare — lo sappiamo bene — i franchi tiratori, non può certo avere escluso anche un dibattito sereno e un voto sugli emendamenti e sui singoli articoli, soprattutto su quegli articoli che richiedono, con una certa ragionevolezza, il voto segreto. Quindi, avete infranto anche la *ratio* di quella scelta, che non era assolutamente quella di strozzare un dibattito, soprattutto su leggi particolarmente delicate che toccano elementari diritti di libertà e di espressione. Voi avete strozzato un dibattito, in questo modo pensando di liberarvi delle vostre turbolenze interne; però, come sapete, anche i grandi scalatori scoppiano, e ho paura che voi stiate in questa condizione.

Credo che questo sia un *vulnus* — non so se si possa definire tale —, una grave decisione che va proprio a colpire il cuore del Parlamento, che va a colpire proprio il suo modo di ragionare e di legiferare. Questo non è stato evidentemente neanche preso in considerazione da voi; forse avete fretta, immagino che sia stata più che altro la fretta a farvi superare ogni perplessità, perché quelle che vi espongo sono perplessità che certamente andranno rilette anche in altra sede, oltre che in questa. Altrimenti, quella dell'esclusione del voto segreto, che era una scelta di libertà, potrebbe essere intesa come la scelta di un simpatico Parlamento di una simpatica Repubblica socialista di buona memoria, dove tutto quanto è normalizzato. È strano che l'abbiate fatto proprio voi che siete stati alla ribalta per anni come grandi propugnatori del maggior liberismo democratico mai esistente in questo paese.

RENZO LUSETTI. L'influenza di Putin!

ENZO CARRA. Sì, ho capito, probabilmente, come dice il mio amico Lusetti, sarà stata l'influenza di Putin. Ma alla Duma Putin queste cose certamente non riesce a farle fino a questo punto, mentre voi ci siete riusciti. Questo effettivamente

è uno dei tanti record negativi, se permettete.

L'altro record che dovrete battere riguarderà l'accelerazione dell'iter della legge; mi sembra assolutamente incontrovertibile che, entro il 30 aprile, la cosiddetta legge Maccanico (che prende il nome dal gentile signore che mi siede vicino) andrà in qualche misura rispettata, come dichiara una sentenza della Corte costituzionale, a meno che non vi siano dei « magheggi » successivi (come direbbero i ragazzi) oppure un altro decreto-legge (ce lo aspettiamo e, al riguardo, bisognerà prepararsi).

Per quanto riguarda la verifica della presenza sul mercato dei *decoder* (riguardo a questo tema il collega Rognoni si è tanto appassionato da scrivere un libro dotto e pieno di citazioni), avendo ascoltato attentamente il professor Cheli ed il professor Pilati (*homo nomen*), ho capito che alla fine sarà facile lavarsene le mani. Si dirà che i *decoder* ci sono e che il 50 per cento del territorio, come abbiamo detto qualche volta in Commissione (il sottosegretario se ne ricorderà), è coperto (si sa benissimo che in Italia siamo bravissimi a creare le coperture!). In proposito, mi aspetto più facilmente un parere positivo, o perlomeno problematico, che un parere contrario e dirimente.

Tuttavia, riguardo all'altro tema, se non attuate questa inaugurazione fastosa ed accertabile dell'avvio del digitale terrestre, l'onorevole Maccanico sarà lì, come un brutto sogno per voi tutti e non vi farà dormire...

ANTONIO MACCANICO. Un brutto sogno? Questo no!

ENZO CARRA. Per loro!

Noi avevamo fatto tutto ciò dimostrando buonsenso e cooperazione in una vicenda che riguarda tutti gli italiani. Ieri, ho letto (credo che ne sia a conoscenza anche l'onorevole Rognoni) che il direttore del TG4 ci ha definiti una « manica di pazzi ». Può darsi che sia così; del resto, un po' pazzi lo siamo. Il simpatico direttore del TG4 ha ragione. Egli ci ha definito

una « manica di pazzi » che vorrebbe mandare Retequattro sul satellite ed ha sostenuto che, quindi, il voto di fiducia si è imposto per sgominare quella frotta di dementi che saremmo noi.

Tuttavia, siamo in una situazione che definirei, con la massima libertà personale (finché me la lasciate!), molto simile a quella della città brechtiana di Mahagonny (mi riferisco all'Ascesa e caduta della città di Mahagonny). Allora, i pazzi non sono i personaggi peggiori di quella società: lì vi sono capitalisti senza regole, gente dalla morale lasca, donnine allegre; c'è di tutto. Perciò, forse, stare dalla parte dei pazzi, in fondo, non è neanche un grande insulto.

Anzi, questo simpatico direttore potrebbe dedicare a noi la stessa attenzione che per circa un anno e mezzo prestò con il suo telegiornale, piazzando un giulivo giornalista di fronte ad un Palazzo, per correre dietro a tutte le miserie dell'Italia di allora. Potrebbe dedicare a questi pazzi lo stesso tempo e lo stesso spazio (magari, non lo stesso giornalista perché era un po' troppo giulivo e « spulezzante »). Che dedichi un po' di attenzione anche a questo tema, sapendo che non ci ha rivolto assolutamente un insulto, che noi non insultiamo loro e non vogliamo assolutamente il male di nessuno. Stiamo cercando soltanto di reagire ad un male per tutta la comunità italiana e purtroppo come abbiamo visto, a mio avviso anche per ciò che rappresenta questo Parlamento della Repubblica italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, c'era proprio bisogno di porre la questione di fiducia? Possibile che non vi abbia neppure sfiorato l'idea che impedire all'opposizione di esprimersi e di proporre alcuni emendamenti migliorativi (e che ve ne fosse bisogno avremo modo di dimostrarlo) fosse una inutile forzatura, un'offesa alla dialettica parlamentare?

Possibile che non vi abbia neppure sfiorato l'idea che chiedere alla vostra maggioranza di « blindarsi » sul provvedimento che è entrato nelle cronache giornalistiche come il decreto-legge « salva Retequattro », ovvero il decreto-legge Berlusconi pro famiglia Berlusconi, il decreto-legge Berlusconi pro azienda Berlusconi, poteva essere letto, non solo in Italia, come una miserevole caduta di stile? Possibile che il conflitto di interessi non sia per molti di voi non dico una ragione di vergogna, ma nemmeno di prudenza, un'occasione per mostrare un minimo di sensibilità istituzionale? Forse è davvero chiedervi troppo: in fondo, non a caso, sono passati mille giorni da quei cento che il cavalier Berlusconi in persona aveva promesso essere il tempo massimo per adottare una legge sul conflitto di interessi.

Eppure, ripeto la domanda: era davvero necessario porre la questione di fiducia? Lo avete fatto — avete detto — per ragioni tecniche: è una bugia grande come una casa e non vi fa onore! Si tratta infatti di una scusa palesemente inconsistente: siamo al 17 di febbraio ed il termine per la conversione in legge del decreto-legge cade il 27, fra dieci giorni. Gli emendamenti presentati non sono tanti: quelli che, se accolti, avrebbero potuto realmente migliorare il testo si contano sulle dita di una mano. Se questi emendamenti fossero stati accettati avreste potuto porre la questione di fiducia, allora sì per ragioni tecniche, al momento del terzo « passaggio » al Senato, previsto per la prossima settimana. Oppure, forti delle vostre convinzioni e di una maggioranza di cento voti, avreste potuto respingere tutti i nostri emendamenti ed imperterriti insistere nell'errore, indifferenti rispetto al detto che errare è umano, ma perseverare è diabolico!

Eppure non avete voluto seguire nemmeno questa strada: possibile che neppure questi cento voti in più vi servano a qualcosa? Continuate a ripetere: forse che il Governo Prodi non ha posto tante volte la questione di fiducia? Già, ma non vi viene in mente che, in primo luogo, non si trattava di decreti-legge pro casa Prodi e,

in secondo luogo, che allora la maggioranza parlamentare era davvero risicata e bastava un'epidemia di raffreddore per perdere. Avete un numero di voti dieci volte maggiore rispetto a quello che il centrosinistra ha avuto nella scorsa legislatura. Eppure non sembrate nemmeno capaci di adoperarli, altro che ragioni tecniche! È lo spettro dei franchi tiratori che tormenta il sonno del vostro *leader*, è la paura che vi spinge a non guardare in faccia nessuno e che vi autorizza ad infischiarvene dell'opposizione, costringendovi ad umiliare la vostra stessa maggioranza e a « strafare » in arroganza parlamentare. Forse che fra i nostri emendamenti ve ne erano alcuni che potevano essere sottoposti al voto segreto dell'Assemblea? Allora capisco: piuttosto che ammettere che la maggioranza non esiste più e che non c'è nemmeno su un banale e volgare decreto-legge « salva Retequattro », preferite rischiare il ridicolo e la vergogna di apparire come fedeli esecutori degli interessi di un'azienda, soprattutto se questa azienda è la gallina dalle uova d'oro del capo della vostra maggioranza! *Pecunia non olet*, ci mancherebbe! Tuttavia spacciare per ragioni tecniche, sane e serie, ragioni di cassa, ripeto, non vi fa onore!

E pensare che alcuni nostri emendamenti meritavano, se non di essere accolti, quanto meno un minimo di considerazione; secondo me alcuni potevano anche essere votati da alcuni di voi, da quelli che non hanno perso del tutto il buonsenso o che non sono accecati dalla difesa degli interessi di uno contro tutti.

Per esempio, l'emendamento che prevede l'inserimento, all'inizio del primo articolo, dell'inciso: « al fine di valutare l'arricchimento effettivo del pluralismo televisivo ». Possibile che voi non sentiate neppure il bisogno di accettare che nel decreto-legge sia scritto a chiare lettere la ragion d'essere del decreto-legge stesso, o almeno quella che dovrebbe essere tale? Come se il tormentato iter di queste leggi Gasparri e Berlusconi non fosse dovuto alla necessità di offrire una risposta proprio al giudicato costituzionale che ci

chiede, da anni, una cosa: una legge che riporti il pluralismo nel sistema radiotelevisivo italiano.

Un paio di mesi fa mi era capitato di chiedere provocatoriamente se il decreto « salva Retequattro » fosse la truffa di Natale. La domanda, impertinente due mesi fa, era comunque giustificata. Ebbene, che di truffa si tratti oggi ho la certezza. Dopo le modifiche apportate dal Senato, dopo la blindatura del decreto-legge qui alla Camera non ho dubbi che stiate portando avanti un inganno legislativo, anche nei confronti del Quirinale che aveva firmato il decreto-legge nel testo originario, poi modificato dal Senato.

Innanzitutto, va detto che il decreto-legge, per poter avere la firma del Presidente della Repubblica, ha dovuto tenere conto del messaggio con cui il Quirinale ha rinviato alle Camere la legge Gasparri. In particolare, il Governo ha dovuto piegarsi all'idea, messa in sentenza dalla Corte costituzionale, che la data del 31 dicembre 2003 è davvero « un termine finale assolutamente certo, definitivo e, dunque, non eludibile » per il rispetto delle vigenti norme antitrust. Esse ci dicono — è bene ricordarlo — che, ferme restando le attuali tecnologie televisive analogiche, nessun imprenditore può avere più di due reti e che, dunque, Silvio Berlusconi deve rassegnarsi a mandare la sua terza rete sul satellite e a restituire le frequenze che oggi occupa. In fondo, da sette anni sa che queste sono le regole ed avrebbe avuto tutto il tempo per ridisegnare la strategia di crescita della sua azienda. Ciò a meno che l'improvviso ingresso sul mercato delle tecnologie digitali non moltiplichi l'offerta di televisione gratuita e faccia saltare l'attuale tetto antitrust. In tal caso, se le reti da undici diventano venti, ecco che il 20 per cento delle reti consentite passa da due a quattro.

Proprio su tale scommessa avveniristica si fondava la cosiddetta legge « Gasparri uno ». Tuttavia, non funzionava palesemente dal punto di vista costituzionale l'aver fissato un termine di dodici mesi più uno a partire dal 1° gennaio 2004. Si trattava di un termine troppo lungo e tale

da apparire — parola di Ciampi — un'ennesima proroga e, come tale, non più tollerabile secondo la Corte costituzionale. Soprattutto, non funzionava il non aver stabilito sanzioni nel caso il pluralismo, miracolosamente introdotto nel sistema radiotelevisivo grazie ad un'iniezione da cavallo di tecnologia digitale terrestre, non fosse accertato.

Ecco allora che il decreto-legge, non potendo essere una pura e semplice proroga dei termini, stabilisce che l'Autorità ha quattro mesi più uno (non più dodici più uno) per accertare se i nuovi canali digitali vi sono e contribuiscono al pluralismo, vuoi per la presenza di *decoder* a prezzi ragionevoli, vuoi per i programmi davvero nuovi in tecnica digitale terrestre offerti ai telespettatori, vuoi per la copertura della popolazione dei teleudenti. Se l'Autorità dovesse verificare che il pluralismo non c'è, avrebbe il potere di intervenire persino recuperando le frequenze abusivamente occupate da Retequattro. Già, ma è realistico pensare che, vigente l'attuale legge antitrust, il sistema radiotelevisivo italiano diventi pluralista da gennaio o, se preferite, tra quattro-cinque mesi ?

Un testo che aveva una sua apparente dignità al Senato viene stravolto e, comunque, corretto quel tanto che basta — così credo che pensi la stessa Mediaset — per annullare gli effetti del giudicato costituzionale.

Passo ad esaminare le aggiunte apportate dal Senato al testo del decreto-legge che il Presidente Ciampi aveva firmato, a mio avviso, convinto della buona fede con cui era stato formulato. Una prima aggiunta dice « anche tenendo conto delle tendenze in atto nel mercato ». Diamine ! L'Autorità può svolgere un esame della complessiva offerta dei programmi televisivi digitali terrestri anche tenendo conto delle tendenze in atto sul mercato. Si tratta di una furbata miserevole ! Consentitemi di dirlo anche all'Autorità, che ci ha spiegato che tale frase le piace perché le facilita il lavoro. In che senso, signori dell'Autorità ? Nel senso che vi offre un alibi per chiudere un occhio sull'effettivo

pluralismo? Non posso crederci. Mi vergogno dei cattivi pensieri che tale dichiarazione, pronunciata nel corso di un'audizione, mi ha fatto venire in mente.

D'altra parte, le tendenze in atto non vogliono dire un bel nulla rispetto al pluralismo di cui parla la Corte. Vogliono semplicemente dire che prima o poi — non importa se poi piuttosto che prima — le nuove tecnologie saranno davvero una realtà. Tuttavia, tali tecnologie sono già una realtà. Il problema è se rispondano o meno al bisogno di pluralismo di cui parla la Corte.

L'Autorità, in quella stessa audizione, ha detto una cosa che davvero mi ha colpito, cioè che non spetta ad essa, bensì alla Corte costituzionale, verificare le questioni del pluralismo. Forse ho capito male io? I capolavori emendativi messi in campo al Senato per trasformare il decreto-legge in quella che è palesemente una truffa ai danni del pluralismo non sono finiti.

Che vuol dire aver sostituito la parola « raggiunta » con la parola « coperta », alla lettera *a*) del comma 1 dell'articolo 1? Vuol dire che all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni basta verificare che vi sono dei ripetitori del digitale terrestre per potersi dichiarare soddisfatta. Se poi la TV digitale non la vede nessuno, poco importa, perché nessuno chiede all'Autorità di verificare che le trasmissioni siano anche viste da qualcuno. Al riguardo, quello che ci ha detto l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è in forte contrasto con quanto ci ha detto l'antitrust, laddove, se permettete, mi pare che l'antitrust colga la questione molto meglio. Meglio rileggerle, quelle parole, anche a costo di annoiarla, signor sottosegretario, perché è importante che quanti ci ascoltano le risentano.

L'antitrust afferma che: le preoccupazioni di ordine concorrenziale, connesse alla carente disciplina della fase di transizione alla trasmissione in tecnica digitale, risultano tendenzialmente superate dalle previsioni del decreto-legge n. 352 del 24 dicembre 2003, che ha ancorato la verifica dell'Autorità per le garanzie nelle

comunicazioni all'effettiva ricezione, da parte della popolazione, dei canali digitali; il dato dell'effettiva ricezione riveste, infatti, rilevanza essenziale, atteso che il numero e le frequenze dei contatti dei telespettatori rappresentano l'elemento chiave per determinare l'ammontare dei ricavi attesi, su cui si basa l'entità degli investimenti che ciascun operatore è disposto ad effettuare.

Precisamente in tale ottica, nell'audizione del 10 settembre 2003 dinanzi alle Commissioni riunite, l'Autorità aveva suggerito di prevedere, quale momento in cui si ridetermina la base sulla quale calcolare la soglia del 20 per cento dei canali irradiabili, l'effettiva ricezione da parte degli utenti del segnale televisivo digitale, anziché la mera copertura. Il dettato del 24 dicembre 2003, nella misura in cui focalizza l'attenzione e la verifica sulla ricezione effettiva da parte degli utenti, sembra andare nella giusta direzione: peccato che al Senato lo abbiate modificato! Va da sé che l'eventuale esito negativo della verifica da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dovrebbe comportare la piena applicazione del giudicato costituzionale nel merito: ecco perché lo avete cambiato.

In un emendamento che reca la mia firma avevo proposto di sostituire la parola « raggiunta » (ma vale anche per la parola « coperta », nell'attuale formulazione del testo) con le parole « servita con buona qualità ». Buona qualità o qualità buona, per chi non lo sapesse, è un'espressione tecnica: vuol dire che non basta irradiare il segnale di un ripetitore, ma bisogna che il segnale sia buono e sia tale che, se lo si vuole vedere e decodificare, ci si riesca davvero. Un segnale sporco nel digitale vuol dire non vedere niente. Cosa costava accettare questo miglioramento? So cosa vuol dire non averlo accettato: al Governo basta e avanza che la diffusione sia virtuale, magari anche sporca, perché poco gli interessa che qualcuno la catturi.

Alla lettera *a*) del comma 1 dell'articolo 1, la forzatura più insopportabile, tuttavia, è rappresentata dalla modifica introdotta dal Senato, in base alla quale la popola-

zione coperta dalle nuove reti digitali terrestri non deve comunque essere inferiore al 50 per cento. Questa modifica è stata mutuata pari pari dal testo della legge Gasparri; noi abbiamo proposto di sostituire le parole « non deve comunque essere inferiore al 50 per cento » con le parole « non può comunque essere inferiore a quella prevista dall'articolo 3, comma 5, della legge n. 249 del 1997 ». Capisco che alla maggioranza non piace ristabilire le norme esistenti, perché ciò rischia di impedirle di scavalcare il dettato costituzionale o perlomeno di impedirle di provarci!

Ora, va detto a chi ci ascolta che oggi la legge afferma che una rete, per essere nazionale, deve poter essere diffusa sull'80 per cento del territorio italiano: il che vuol dire, realisticamente, che la vede il 90 per cento degli italiani. Solo così si può parlare di rete nazionale. A che serve questa definizione? Intanto serve a fissare un criterio, sulla base del quale concedere agli imprenditori di televisione delle concessioni nazionali. La stessa legge, tuttora in vigore, stabilisce che nessun imprenditore può avere più del 20 per cento di quelle reti nazionali.

Bisogna sapere che le reti nazionali in concessione sono undici e, dunque, nessuno può avere, sulla base della legge esistente che risale al 1997 e che risponde ad un'altra sentenza della Corte Costituzionale del 1994, più di due reti. Da qui, l'ultimo giudicato costituzionale: entro il 31 dicembre 2003, in nome del pluralismo, Retequattro deve liberare le frequenze che occupa, affinché siano date in concessione ad un altro imprenditore. Non viene tolto nulla a nessuno degli spettatori. A tale riguardo, interviene la legge Gasparri che impone la corsa al digitale terrestre, alla nascita di nuove reti nazionali da sommare a quelle analogiche esistenti.

Peccato che questo Governo, per quanto si cimenti nei miracoli della moltiplicazione delle reti, non riesca a garantire che la copertura sia effettivamente simile a quella delle reti nazionali analogiche esistenti! Costa troppo portare il segnale digitale sull'80 per cento del ter-

ritorio. Di qui la trovata della legge Gasparri: una volta approvata la legge, una rete, per essere riconosciuta come nazionale, basterà « che non sia locale ». Leggere per credere!

Dato che una TV locale non arriva al 50 per cento della popolazione, una nazionale sarà quella che raggiunge il 50,1 per cento della popolazione. Con questo *escamotage* — forse dovrei chiamarlo imbroglio — si sommano le reti analogiche a quelle digitali ed il 20 per cento delle reti non farà più 2, bensì 4 o 5 o chissà quanto.

L'introduzione del riferimento del 50 per cento nel decreto-legge ha un solo obiettivo: consentire all'Autorità di dire, fra qualche mese, che il segnale digitale terrestre, magari anche sporco, raggiunge in teoria il 50 per cento degli italiani. Ma, quali italiani? Al Governo non importa se riguarderà il nord, il sud o avverrà a macchia di leopardo.

Se ci trovassimo, come siamo, in una fase puramente sperimentale, signor sottosegretario, la copertura del 50 per cento avrebbe senso, perché, in tale fase, si costruisce un processo che ha i suoi tempi ed una sua dinamica. Tuttavia, il Governo pretende che la sperimentazione non vi sia e che le reti digitali terrestri siano da subito sommabili a quelle nazionali analogiche.

Qui sta la forzatura intollerabile e l'imbroglio, anche se, personalmente, sono convinto che si tratti di un gioco delle tre carte, facilmente smascherabile da un'Autorità seria, impegnata a far rispettare il giudicato costituzionale. Se non sarà l'Autorità, toccherà, ancora una volta, alla Corte costituzionale intervenire.

Per quanto riguarda la lettera *b)* del comma 1 dell'articolo 1 del provvedimento di esame, secondo le previsioni di una nostra proposta emendativa, l'Autorità dovrebbe accertare non la presenza sul mercato nazionale di *decoder*, bensì la loro diffusione effettiva. Al riguardo, non vi è bisogno di grandi spiegazioni, convinti come siamo che, tra quattro o cinque mesi, il pluralismo di cui parla la Corte non ci sarà. Il nostro tentativo è, perlo-

meno, quello di fare in modo che quel *tot* in più di reti che vi saranno non siano solo virtuali e non servano solo a fare il gioco delle tre carte per l'imbonitore di turno.

Con riferimento alla lettera *c)* del comma 1 dell'articolo 1, vorrei segnalare un'altra ambiguità: nello stesso si parla « anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche ». Il termine « anche » è chiaramente di troppo: il Governo, al riguardo, non ci ha saputo spiegare da dove viene e perché. Esso contraddice, in maniera palese, l'impegno della stessa legge Gasparri, che era quello di considerare sommabili alle reti analogiche esistenti, ai fini antitrust, solo e non anche quelle reti digitali nuove e originali che trasmettono contenuti non in *simulcast*. Con quel termine, il Governo imbrogliava se stesso ed annulla quel poco di decenza che si era dato.

Un nostro emendamento, con riferimento alla succitata lettera *c)*, prevede l'aggiunta delle parole: « e satellitari ». L'emendamento serve per spiegare che il Governo pensa che siano nuove, sommabili a quelle analogiche esistenti (è bene che chi ci ascolta capisca), concorrendo al pluralismo, quelle reti che, oggi, sono sul satellite e che, da domani, potrebbero trasmettere anche in digitale terrestre.

Ciò la dice lunga sulla visione del pluralismo del Governo. Tanto per fare nomi, Mediaset, nel suo multiplex, intende trasmettere un canale di musica, già trasmesso sul satellite, ed un canale di *trailer* cinematografici (*coming soon*), anch'esso già sul satellite. Anche questi due canali dovrebbero concorrere al totale dei canali, sui quali calcolare il nuovo antitrust (e consentire di affermare che vi è pluralismo). Mi pare che l'esempio non abbia bisogno di grandi commenti.

Vorrei concludere con uno degli aspetti in assoluto più delicati, affrontati nel messaggio del Presidente della Repubblica, quello relativo alle mancate sanzioni nel caso l'Autorità dovesse accertare la mancanza di pluralismo.

Ricordiamo cosa diceva il messaggio del Presidente (è importante che resti tre volte agli atti, non una). « Una prima osserva-

zione riguarda il termine massimo assegnato all'Autorità per effettuare detto esame: "entro i dodici mesi successivi al 31 dicembre 2003" (articolo 25, comma 3). Questo lasso di tempo — molto ampio rispetto alle presumibili occorrenze della verifica — si traduce, di fatto, in una proroga del termine finale indicato dalla Corte costituzionale. Una seconda osservazione concerne i poteri riconosciuti alla Autorità: questa, entro i trenta giorni successivi al completamento dell'accertamento, invia una relazione al Governo e alle competenti Commissioni parlamentari, "nella quale verifica se sia intervenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo ed eventualmente formula proposte di interventi diretti a favorire l'ulteriore incremento dell'offerta di programmi televisivi digitali terrestri e dell'accesso ai medesimi" (articolo 25, comma 3). Ne deriva che, se l'Autorità dovesse accertare, entro il termine assegnatole, che le susposte condizioni non si sono verificate, non si avrebbe alcuna conseguenza certa. La legge, infatti, non fornisce indicazioni in ordine al tipo e agli effetti dei provvedimenti che dovrebbero seguire l'eventuale esito negativo dell'accertamento. Si consideri, inoltre, che il paragrafo 11, penultimo capoverso, delle considerazioni in diritto della sentenza n. 466, recita: "D'altro canto, la data del 31 dicembre 2003 offre margini temporali all'intervento del legislatore per determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3 della legge n. 249 del 1997". Ne consegue che il 1° gennaio 2004 può essere considerato come il *dies a quo* non di un nuovo regime transitorio, ma dell'attuazione delle predette modalità di cessazione del regime medesimo, che devono essere determinate dal Parlamento entro il 31 dicembre 2003. Si rende, inoltre, necessario indicare il *dies ad quem* e, cioè, il termine di tale fase di attuazione ».

Vi annoio perché siete voi che mi annoiate, in quanto le dichiarazioni dell'Autorità vi entrano da un orecchio e vi escono dall'altro! Non posso non confer-

mare quanto sostenuto a questo proposito dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, quella che storicamente è la più equilibrata. In merito a ciò l'Autorità evidenzia la mancanza del *dies ad quem* e invita il Parlamento ad individuarlo. Gli effetti di tale mancanza si evidenziano nel comma 7 dell'articolo 2 che, in realtà, consente all'Autorità di non fare nulla per un anno o di aprire un'inchiesta e, comunque, di non adottare alcuna decisione prima della fine della concessione. In tal modo, si arriva alla metà del 2005 (campagne elettorali per le europee, per le amministrative, per le regionali); situazione di monopolio, altro che proroga! Capisco il vostro interesse ma, consentitemi, si tratta di un vero e proprio scandalo!

Come si fa a non ripetere il senso di alcune parole usate ieri in sede di discussione sulle linee generali: si torna a respirare in quest'aula l'aria delle «leggi canaglia» (legge Cirami, legge sul falso in bilancio, rogatorie, lodo Schifani, condoni); si continua a respirare l'aria di malgoverno. Purtroppo la legge Gasparri, prima e, adesso, questo decreto-legge sono peggio delle «leggi canaglia», in quanto toccano l'essenza stessa della nostra democrazia, incidono pesantemente sulla qualità della nostra democrazia.

Signor sottosegretario, colleghi, una volta convertito il decreto-legge in esame aspetteremo il ritorno della legge Gasparri e, da come si sta muovendo il Governo Berlusconi, cresce l'impressione che avremo una drammatica conferma, cioè che, dopo quella che ho definito la «truffa di Natale», arriverà la «truffa di Pasqua»; non c'è fondo al peggio!

Ai colleghi della maggioranza, che non vedo molto presenti in aula, vorrei suggerire di non avere fretta, di non sentirsi galvanizzati dal voto di fiducia. Attenti alle Idi di marzo! A Cesare non hanno portato bene! L'avviso vale naturalmente anche a chi si crede Napoleone (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, poiché il sottosegretario Innocenzi ha molta pazienza, mi rivolgerò a lui per manifestare, per prima cosa, la mia « commozione » (tra virgolette) per le dichiarazioni rese ieri dall'onorevole Bondi il quale, rivolgendosi al presidente del mio gruppo, onorevole Violante, non infondatamente, si è molto irritato, affermando: « Violante, ma questo è il partito della menzogna »! Ieri, l'onorevole Bondi non ha usato la parola « odio » perché era nel giorno in cui non era previsto il partito dell'amore e dell'odio, ma si è occupato della menzogna. Io, quando parlo all'onorevole Bondi, anche per antica militanza (lui, per la verità, è più radicale di me), ho sempre momenti di grande attenzione intellettuale per comprendere la positiva provocazione culturale che lo stesso propone. E ieri l'ho ascoltato con attenzione: debbo dire che il presidente Violante — magari in questo momento mi starà ascoltando — dovrebbe sentire questo appello addolorato. Perché? Perché il presidente Violante continua ancora ad occuparsi di politica e pensa che questa sia un'aula che, come tale, esprime un ragionamento politico. L'onorevole Bondi, invece, ha espresso un'altra valenza che trovo, in un mondo cinico ed arido, di un qualche interesse, non per le aule ma per gli affetti. Che cosa ha detto ieri, in sostanza, l'onorevole Bondi? Che questa legge è un atto d'amore; un atto d'amore verso un uomo che ha iniziato, dal punto di vista politico, la sua parabola discendente. Ed è un atto dovuto — e qui trovo la novità: l'introduzione degli affetti nelle aule parlamentari — contro la cattiveria dei tempi. Dico di più: contro la cattiveria della maggioranza, perché questo voto di fiducia — e ciò è molto importante per i verbali della Camera — è un atto di fiducia di Berlusconi verso la sua maggioranza che è composta, evidentemente, da gente cattiva ed ingrata che, su questo tema, si apprestava ad esercitare il diritto di voto in modo libero.

Signor sottosegretario, si tratta, quindi, di un amore assoluto, che spero lei non condivida perché sarebbe un po' eccessivo, come nella tradizione della poesia cortese propria, per usare un termine appropriato, del rapporto tra i cavalieri. È l'omaggio dovuto al signore; in questo caso, il signore è il proprietario di una grande *cohors*, quella delle televisioni. È un atto, quello che voi avete compiuto con il voto di fiducia, ancora più apprezzabile perché palesemente impopolare, palesemente sbagliato e lesivo di altri interessi industriali — questo l'hanno detto molto meglio di me gli onorevoli, Rognoni, Carra ed altri colleghi intervenuti — nonché suicida dal punto di vista degli interessi del paese. Ma tutto questo, anziché portarmi a svolgere una critica feroce nei vostri confronti, come hanno fatto altri colleghi, mi porta ad apprezzare questo gesto di amore puro. Infatti, o si tratta di amore puro o il conflitto di interessi è una pietra tombale e vi costringe ad uno stato di necessità: quello che i malvagi — come sa il sottosegretario Innocenzi — hanno chiamato, in Europa e in Italia, il conflitto di interessi-anomalia italiana. Non userò le definizioni usate da Umberto Bossi perché il mio non è mai un linguaggio estremo e, quindi, cerco di svolgere sul tema del conflitto di interessi una riflessione pacata.

Signor sottosegretario, la mancata risoluzione del conflitto di interessi per noi è stata una maledizione, per voi sarà, ma questo è affar vostro, una pietra tombale, anche perché al Senato siete arrivati al punto di bloccare quella penosa e innocua legge sul conflitto di interessi per paura che potesse avere una minima validità operativa rispetto alla legge Gasparri e a questo provvedimento. In tal modo, noi dovremmo forse anche ringraziarvi. In primo luogo, per l'atto d'amore, che comunque è sempre un qualcosa che va sottolineato. In secondo luogo, perché avete reso trasparente al paese il conflitto di interessi; cioè, voi avete reso trasparente — non si tratta soltanto di una questione astratta — che cos'è l'estremismo di un grande proprietario quando va alla guida dello Stato. Colui che era nato come il

papà della gratuità della televisione e della libertà del sogno appare oggi come un vecchio imprenditore monopolista e statalista, preoccupato non delle opposizioni comuniste, ma di ogni concorrente, anche omologo politicamente, che possa competere nel settore della comunicazione e della pubblicità.

Questo voto di fiducia sarà ricordato come la festa nazionale del conflitto di interessi — io stesso proporrò di istituire questo 17 febbraio come grande festa nazionale del conflitto di interessi — moderna festa negativa dell'Italia di oggi. Con il voto di fiducia voi avete rinunciato alla politica, alla mediazione, al progetto e ad un confronto sul progetto futuro del sistema industriale. Potevate fare diversamente — sì, potevate farlo —, e potevate fare come avevano fatto i ministri Maccanico e Cardinale e i sottosegretari Lauria e Vita, che, persino con eccesso di pazienza e di mediazione, su un grande provvedimento simile a questo avevano cercato fino all'ultimo istante l'accordo tra le parti; e l'avevano fatto non per un problema di astuzia politica.

Infatti, chiunque si occupi di audiovisivo, signor sottosegretario, di cinema, di industria — stiamo infatti parlando anche di un'industria, non solo di un balocco conteso fra gli schieramenti — di lavoro, di intelligenza, di capitale umano, di modernità, e conosca il settore, sa che questa è la via dell'instabilità e dell'errore, che si scaricherà non solo sul sistema politico ma anche su quello industriale.

Sarebbe stato certamente possibile percorrere un'altra strada, avviando tempestivamente la riconversione. La sentenza della Corte costituzionale risale infatti non ad alcuni mesi fa, ma ad alcuni anni fa. Qualunque altra impresa del paese — occorre fare attenzione al precedente che si stabilisce — che deve avviare una riconversione, è da voi sollecitata, spinta, talvolta provocata. Oggi, stabilite una disuguaglianza tra le imprese e tra i cittadini, tra chi ha diritto al proprio « decreto di fiducia » e chi non può godere dello stesso trattamento, introducendo elementi di livore sociale ed industriale: altro che par-

tito dell'amore! Istigate all'odio fra gli interessi! Portate a casa un provvedimento che creerà un clima di malanimo, non tanto nel Parlamento, quanto fra gli interessi sociali ed industriali!

Come lei sa, signor sottosegretario, sarebbe stato possibile avviare la riconversione, ad esempio favorendo un passaggio graduale sul satellite ed anche sul digitale terrestre. Sapete che è una menzogna dire che Retequattro sarebbe stata spenta: è una menzogna, una menzogna reiterata. Si tratta infatti di una delle poche imprese del nostro paese che non corre rischi e che non è stata assaltata da alcuno. Era dunque possibile avviare un processo di riconversione sia sul satellite sia sul digitale terrestre. Perché è stata imposta alla RAI una corsa al digitale, definito l'Eldorado, il grande luogo degli ascolti e della ricchezza, e ciò non è valso per Retequattro? Si tratta di un atteggiamento chiuso ed estremista, che creerà danni alle stesse imprese che intendete tutelare e che non erano in discussione.

Sarebbe stato dunque possibile favorire un passaggio graduale sul satellite e sul digitale terrestre, rispettando i diritti dei nuovi entranti, quali Europa 7 ed altre imprese. Non si è scelta questa strada, bensì quella della sfida, e il voto di fiducia odierno costituisce una sfida più alta nei confronti della Corte costituzionale e delle regole vigenti nel nostro paese. Si tratta di un ennesimo errore: fermatevi! Ho letto ieri alcune battute ilari e anche, scusate il termine, un po' sciocche: «è una questione tecnica», «faremo prima». Ma di cosa parlate? Ci stiamo occupando di una materia delicatissima, e se vi sta effettivamente a cuore il futuro industriale di una grande impresa quale Mediaset, come è giusto che sia (lo dico senza dileggio: guai a dileggiare i grandi comparti industriali), a maggior ragione vanno usate pacatezza e intelligenza e va ricercato il confronto. Sarebbe stato possibile avviare tale percorso, signor sottosegretario, accogliendo gli emendamenti presentati, che non erano ostruzionistici.

Ma se si fa una campagna di terrorismo verbale dicendo che si sta per procedere a

licenziamenti a Retequattro e a RAI 3 (ciò è falso e infondato: RAI 3 non è neppure citata dalla Corte costituzionale! Sono balle!), come si può non accogliere l'emendamento sugli ammortizzatori sociali? Se c'è la disoccupazione alle porte, perché non avete accolto la proposta di CGIL, CISL e UIL e dei sindacati dei giornalisti e dei lavoratori sugli ammortizzatori sociali? Dunque, non era vero che era in arrivo la disoccupazione! Si trattava di uno strumento propagandistico per coprire l'operazione di estremismo proprietario che riguarda poche, anzi pochissime persone, non certo l'interesse nazionale!

Sarebbe stato possibile — lei lo sa, signor sottosegretario, lo dico soltanto affinché tali considerazioni restino agli atti, nel momento in cui un nuovo corto circuito istituzionale ci costringerà a discutere nuovamente e in modo più serio tali questioni — avviare un processo di liberalizzazione. Perché avete respinto le richieste degli imprenditori, degli editori, del presidente della FIEG, Montezemolo, e di numerose imprese italiane? Perché il decreto-legge in esame non contiene almeno un segnale per le altre imprese italiane? Non c'entrano nulla gli schieramenti, si tratta di provvedimenti dovuti alle imprese italiane, altro che schemi antichi!

Vi abbiamo sfidato alla proposta, siete mancati sulla politica! Il conflitto di interessi diviene dunque una pietra tombale per chi vuole fare politica. Sarebbe stato possibile definire una moderna legge sull'audiovisivo. Signor sottosegretario, è stato lei stesso a proporla, dicendo: poi ci occuperemo di *fiction*, di cinema, di audiovisivo. Ma per quale motivo non si è fatto il percorso inverso, affrontando in primo luogo le grandi questioni del sistema, del cinema, dell'audiovisivo, della competizione industriale italiana? Si sarebbe potuta approvare una legge sull'editoria nuova e moderna: essa invece giace nei cassetti del Parlamento da un anno! Perché si è corso solo per un'impresa?

La domanda non è chi vuole chiudere Retequattro, ma perché non c'è un milionesimo della passione che si nutre per il